

Il leader dei serbi della Bosnia si dichiara pronto a chiudere i campi di detenzione a consegnare gli armamenti pesanti e a restituire «parti sostanziali» dei territori

Major: «Abbiamo ottenuto risultati importanti» Confermate sanzioni e invio di osservatori Onu Accettato dalle sei repubbliche ex jugoslave il documento sul cessate il fuoco e gli aiuti

I serbi: «Faremo tacere i cannoni»

Alla conferenza di Londra promesse di pace che non convincono

«Abbiamo ottenuto importanti risultati, ma non per questo allentiamo la pressione» così John Major conclude la Conferenza di Londra. Karadzic, il leader dei serbi bosniaci annuncia: «Chiuderemo tutti i campi di detenzione e consegneremo all'Onu l'artiglieria pesante». Il 3 settembre a Ginevra si apre il negoziato sulla Bosnia. Milosevic sottoscrive le richieste della Conferenza, ma l'embargo resta.

Montenegro, tra Bosnia e Serbia. Così si comprende appieno il senso della lettera che lo stesso Karadzic invia in risposta ai due presidenti Major e Butros Ghali in cui conferma la chiusura dei campi, precisa che entro 96 ore segnerà all'Onu i luoghi dove sono cannoni e artiglieria pesante ma si impegna anche a non farli sparare più giù da oggi. Inoltre si dichiara disposto a restituire «parti sostanziali dei territori occupati». Avverrà effettivamente tutto ciò e significherà aprire un vero processo di pace? Troppe volte durante questo ultimo anno abbiamo sentito parlare e scritto di speranze, di ottimismo, di passi avanti, di accordi sul cessate il fuoco violati dieci minuti o quattro giorni dopo. Lasciateci dunque esprimere un po' di scetticismo e permetteteci forti dosi di prudenza. D'altronde basta ascoltare il leader serbo-bosniaco per registrare diverse contraddizioni ed ambiguità: ad esempio quando aggiunge che comunque i serbi di Bosnia sono sufficientemente armati e che in cambio di un accordo di pace «la sostanziale parte di territorio» che può essere restituita ai musulmani vanno dal 15 al 20%. «Che serbi e croati hanno interessi comuni in Bosnia? Quali? Forse spartirsi la piccola Repubblica? E non dà nessuna garanzia sul ritorno dei detenuti nei campi (che ha valutato nel nu-

mero di 5mila mentre la Croce Rossa sostiene essere molto, ma molto di più) ai loro luoghi di origine. Insomma, Karadzic parla anche con il tono di un vincitore, di uno che ha ottenuto quello che voleva («non siamo interessati a proseguire nei combattimenti»). Chi lo obbligherà ora a fare marcia indietro dai territori occupati? Al momento nessuno è in grado di garantire nulla, e questo lo sa anche John Major che nella conferenza stampa finale, accanto all'enfaticizzazione dei risultati raggiunti «dell'importante accordo e della cooperazione trovata con le controparti jugoslave» ribadisce che a questo «si è arrivati grazie alla grande pressione esercitata su Serbia e Montenegro e che questa pressione non verrà certo allentata». Così la Conferenza, alla fine, pur accettando una dichiarazione della presidenza che sottolinea la positiva scelta effettuata da Serbia e Montenegro nell'accettare le richieste della Comunità internazionale, e valutando generosamente l'impegno collaborativo della nuova Federazione Jugoslava, ribadisce nel documento intitolato «decisioni specifiche» che le sanzioni contro Serbia e Montenegro restano immutate e che le due Repubbliche devono considerarsi sotto continuo esame. Certo, mai come in questi giorni a Londra la Comunità internazionale ha rischiato di perdere la faccia e mai come in questi giorni Milosevic e la Serbia hanno sentito il reale pericolo di un totale isolamento. Ma forse la carta che a lungo andare ha influito sul comportamento di Milosevic, è stata l'embargo che richiama la già sottosviluppata e povera Serbia. Non a caso tutti i portavoce delle delegazioni e i singoli ministri nelle numerose conferenze stampa di fine la-

vorì si soffermano sul documento considerato più importante della Conferenza, quello appunto delle «decisioni specifiche» che in tre capitoli affronta il problema del cessate il fuoco, degli aiuti umanitari e delle sanzioni. Il documento ha raccolto l'accordo politico di tutti i partecipanti sui primi due punti. Innanzitutto sulla cessazione immediata di ogni atto di violenza, e quindi della sicurezza per gli aiuti umanitari. Per ora si prevedono nuovi invii di osservatori militari Onu (si parla di 6 mila Caschi blu anche per la scorta ai convogli umanitari, e qui dovrebbero esserci anche soldati italiani: di questo ne parleremo oggi i ministri dell'Ueo). Inoltre si chiede l'identificazione di tutti i comandanti e dei comandi militari in Bosnia. Su questi punti, anche i rappresentanti delle sei Repubbliche hanno garantito partecipazione e coo-

Prof. Cancrini queste operazioni sanno di trasformismo

L'indifferenza che condanno di più però è quella dei governi, delle istituzioni che non hanno alcun interesse a risolvere questi problemi. Io mi chiedo se mai l'«Umanità», intesa come aiuto al prossimo perché possa vivere dignitosamente, potrà mai vincere tutto questo. Se questa «Umanità» potrà finalmente albergare nei cuori dei capi di governo. Perché la maggior parte delle azioni umanitarie sono promosse dal volontariato, con una limitazione di mezzi spaventosa? Non ho altre parole per esprimere questo orrore e questo senso di impotenza che mi preme. Distinti saluti.

Denis Presepi
Cesenatecico

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

LONDRA Il primo segnale arriva da Radovan Karadzic, leader dei serbi in Bosnia. Non era stato invitato alla Conferenza di Londra, ma ieri mattina, improvvisamente, gli viene concesso l'auditorium principale del Queen Elizabeth Centre per una conferenza stampa. E qui, il capo dei serbi bosniaci, dichiara che dopo un colloquio tra il presidente della federazione serbo montenegrina Dobro Cosic e il segretario generale del Congresso mondiale ebraico, Isaac Singer ha deciso «di chiudere, unilateralmente, tutti i campi di detenzione in Bosnia sotto la supervisione della Croce rossa internazionale». E che, dopo un altro colloquio con il vice ministro degli esteri inglese Douglas Hogg, consegnerà l'artiglieria pesante nelle mani dell'Onu, nel giro di una settimana. La conferenza di Londra si sta avviando al termine e dalle delegazioni giungono fo-

Colpi di mortaio sulla folla: otto morti, 50 feriti Sarajevo, carneficina alla fermata del bus

SARAJEVO Un proiettile di mortaio è esploso ieri a Sarajevo in mezzo ad una fila di persone che attendevano un autobus (secondo altre versioni in fila per procurarsi del cibo). Otto persone sono rimaste uccise, fra le quali un bambino di undici anni. I feriti sono una cinquantina. La televisione della Bosnia ha mostrato le immagini della strage appena avvenuta. Scene strazianti di dolore e terrore. A molti è tornato in mente il terribile episodio del 27 maggio scorso, quando sedici persone morirono davanti al negozio presso cui facevano la coda per acquistare il pane. Allora si accusò del crimine l'artiglieria serba, appostata sulle colline. Recentemente fonti delle forze Onu a Sarajevo hanno però avanzato pe-

santi sospetti su elementi musulmani che in base all'aberrante principio del «tanto meglio tanto peggio» speravano di suscitare un'ondata di indignazione verso i presunti autori serbi del misfatto e provocare così un intervento internazionale. Ieri un portavoce delle Nazioni Unite ha riferito che i caschi blu cercheranno di ripristinare l'energia elettrica nella maggior parte della capitale bosniaca assediata da quattro mesi e al buio ormai da vari giorni. Inoltre cercheranno di aprire un corridoio fisso per l'invio di aiuti umanitari in partenza dalla città portuale dalmata di Spalato, in Croazia. Si tratterebbe del primo corridoio «a trestre fisso» per aiuti umanitari. Esso potrebbe trasportare ogni giorno, a bordo di cinque autocarri, 35 tonnellate di latte in polvere e van altri generi alimentari e medicinali per le popolazioni bosniache provate dalla guerra civile. La radio bosniaca ha riferito che le artiglierie degli irregolari serbi hanno sparato sui quartieri di Stari Grad, sul centro storico di Bascarsija e su Dobrinje, vicino all'aeroporto, ma non con la stessa intensità delle due giornate precedenti. Fonti indipendenti hanno riferito che musulmani e croati non hanno effettuato ieri alcun tentativo di rompere l'accerchiamento della capitale da parte dei serbi dopo le pesanti perdite subite nelle ultime 48 ore. Il bilancio delle vittime dal mezzogiorno di mercoledì sino alla stessa ora di ieri è stato comunque alto: 12 morti e 85 feriti a Sarajevo, 31 morti e 189



Soldati serbi, muniti di cannoni anticarro, appostati in un sobborgo di Sarajevo

Se ne vanno due ministri cristiani «I siriani vogliono annettersi il Libano»

GIANCARLO LANNUTTI

Il processo di destabilizzazione messo in moto in Libano dalle contestate elezioni parlamentari di domenica scorsa (che dovrebbero proseguire nelle prossime due domeniche) si è ulteriormente aggravato con le dimissioni dal governo della metà (due su quattro) dei ministri cristiani. Incluso l'autorevole ministro degli Esteri Fares Bouteh, che è oltretutto genero del presidente della Repubblica (filo-siriano) Elias Hrawi. Si viene così a determinare un potenziale «sbilanciamento» confessionale, tale da rischiare di mettere in crisi il governo di unità nazionale in carica da quasi due anni, nel quale erano confluiti sunniti, sciiti, drusi e cristiani e che resta essenziale per portare avanti il processo di normalizzazione nel Paese.

Dopo il boicottaggio attuato dalla grande maggioranza dell'elettorato cristiano e il reclamo contro i risultati dello scrutinio nella valle della Bekaa, dove il presidente scita del parlamento Hussein Huseini è stato clamorosamente battuto dagli integralisti filo-irachiani Hezbollah, si erano rinnovate con insistenza le richieste di un rinvio dell'elezione elettorale del 30 agosto e del 6 settembre. Ma il governo ha respinto

la richiesta confermando che le elezioni si faranno, e il vicepresidente siriano Abdel Halim Khaddam, in un'intervista al quotidiano di Beirut «Al Hayat», ha dichiarato che l'opposizione «non riuscirà a fermare il processo elettorale». Senonché, come si è visto, non si tratta soltanto dell'opposizione, poiché a questo punto le elezioni sono contestate dall'intero stesso delle istituzioni, e non soltanto da parte cristiana. Ma evidentemente Damasco ha deciso di chiudere quella fase di provvisorietà rappresentata da un governo creato, alla fine del 1990, sulla base di un accordo imposto dalla stessa Siria alle diverse milizie e ratificato da un parlamento che, a vent'anni dalla sua elezione, non aveva più nessuna credibilità.

Stando come stanno le cose, però, il rischio è che alla fine il parlamento che uscirà dalle urne venga bollato come un puro e semplice strumento della Siria e che ciò determini nel Paese una nuova spaccatura verticale, che non contrappone soltanto i cristiani ai musulmani (come ai tempi del governo secessionista del generale Michel Aoun), ma passerebbe all'interno stesso del campo musulmano nel

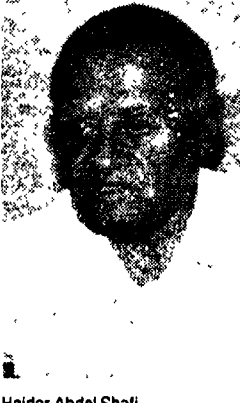
Tolte nei documenti le parole «Giudea» e «Samaria» Al negoziato sul Medio Oriente un «cordiale» disaccordo su tutto

Ai colloqui di pace sul Medio Oriente prosegue il confronto tra israeliani e palestinesi intorno alla questione dell'autonomia transitoria dei territori occupati. Per la prima volta Israele fa riferimento a prerogative legislative del «Consiglio dell'autonomia». «Siamo ancora lontani da un accordo, ma i margini della trattativa sono ampi», afferma Hanan Ashrawi, portavoce della delegazione palestinese.

Una «rivoluzione semantica», a volte, può essere più indicativa di mille dichiarazioni diplomatiche per comprendere l'andamento di un intricato processo negoziale: è questo il caso della sesta sessione dei colloqui di pace per il Medio Oriente giunti ieri alla loro quarta giornata. E se è vero che dietro le definizioni geopolitiche si celano spesso radici convincenti ideologiche, allora non è privo di significato che dai documenti presentati dai delegati israeliani ai rappresentanti palestinesi siano scomparsi i nomi di Giudea e Samaria, i termini biblici tanto cari agli uomini dell'ex premier Shamir, con cui veniva identificata la Cisgiordania occupata. «Giudea» e «Samaria» simboleggiavano quel sogno

della Bosnia diventata una sorta di capitale ufficiosa della cosiddetta Repubblica serba della Bosnia. Il convoglio era stato bloccato mercoledì sera da milizie serbe «per motivi di sicurezza». Esso era stato accompagnato fino a Zagabria dall'ex presidente del Parlamento europeo Simone Weil. A Zagabria alcuni giornali hanno accusato le forze di pace Onu di aver permesso a profughi bosniaci di attraversare la frontiera con la Croazia senza l'accordo delle autorità croate. Secondo la stampa «Onu» sarebbe in questo caso «andata oltre il proprio mandato» avallando la politica serba di «pulizia etnica», cioè l'espulsione forzata di musulmani e croati dalle zone controllate dai serbi.

Una dissonanza sostanziale, che tuttavia non sembra insormontabile. A delineare un possibile compromesso è stato il capo della delegazione israeliana, Rubinstein, secondo cui il Consiglio, pur avendo una definizione amministrativa, potrà sicuramente emettere leggi secondarie e far funzionare in modo autonomo il suo governo locale, facendo così balenare, per la prima volta, la disponibilità di Israele a prendere in considerazione la richiesta palestinese di eleggere un organismo che abbia poteri legislativi. Di certo il negoziato si presenta lungo e complesso, ma dalle giornate di Washington comincia a emergere, pur tra mille contraddizioni, una consapevolezza nuova, quella ben delineata da uno dei maggiori politologi israeliani, il professor Shlomo Avineri: «L'idea di una pace che discende dalla presa d'atto che soltanto la spartizione, sia pur graduale, della Palestina storica tra due popoli che non reclamano il possesso e la rinuncia ai miti ideologici della «Grande Israele» o della «Palestina, patria araba» possono impedire il protrarsi di una guerra senza fine tra israeliani e palestinesi. □ U.D.G.



Haidar Abdel Shafi

L'umanità non alberga nei cuori dei governanti

Caro direttore, sull'Unità di giovedì 6 agosto u.s. compare in prima pagina l'ennesimo foto di un bambino del «Terzo Mondo», denutrito. Sotto la foto il titolo e una breve didascalia informano che l'Unicef, di cui viene dato anche il numero di conto corrente per eventuali contributi, afferma che nei prossimi tre mesi rischiando di morire di fame 3 milioni di bambini somali e che per questo è necessario raccogliere generi di prima necessità e fornire assistenza sanitaria.

Ho cercato nelle pagine interne la prosecuzione dell'articolo ove, pensavo, si parlasse dell'interessamento dei governi dei paesi più ricchi, di una qualche denuncia di responsabilità a livello internazionale. Niente, non c'era alcun seguito. Sulle pagine dell'Unità non c'era alcun commento ad una notizia simile!

Per contro nella seconda pagina dell'insero regionale dell'Emilia Romagna c'è un articolo con l'immagine della distruzione delle pesche nel Ravennate perché non si riesce a «venderle» (come si fa con le arance in Sicilia) e in cui si spiega che l'unico rimedio al mancato guadagno dei produttori è l'elargizione di un indennizzo minimo da parte della Cee a quegli agricoltori che rinunceranno a raccogliere la frutta.

Nelle prime righe dell'articolo il giornalista commentando la foto che riproduce un mezzo cingolato che sta schiacciando le pesche, scrive: «...un'immagine che è difficile accettare, pur con tutte le giustificazioni del libero mercato...».

Ora, nessuno cade dalle nuvole o scopre l'acqua calda. Io credo che tutti sappiano che milioni di bambini e adulti vivono in condizioni pietose e muoiono di fame ogni anno; ma credo che in parte sia dovuto all'indifferenza nostra verso questi problemi: quanti sanno che con 2.000 lire italiane si può vaccinare un bambino?

Cordiali saluti

Lido Ballati
Firenze

Egredo direttore dopo l'ultima trovata del «fantasioso» ministro delle Finanze sui bolli per la patente di guida, penso che non solo il settimanale satirico «Cuore», ma anche i quotidiani di informazione, dovrebbero avere materiale sufficiente per titolare gli articoli sui nuovi balzelli con: «Hanno la faccia come il culo». La rabbia maggiore è che a questi signori, che si coprono continuamente di ridicolo, anche le confederazioni sindacali, che dovrebbero difendere gli interessi dei lavoratori e aggiungere anche la dignità dei cittadini, hanno concesso piena credibilità e dato mano libera a fine luglio.

I risultati positivi dell'accordo si vedono ancora prima della ripertura di fabbriche e uffici.

La rabbia e i commenti che abbiamo sentito, questa mattina, nei negozi di Firenze e all'ufficio postale mentre facevamo la fila per pagare, dovrebbero fare riflettere chi veramente vuole salvare e rinnovare questo paese.

E non era solo rabbia degli utenti, ma anche quella sacrosanta dei dirigenti e degli impiegati delle poste, a cui nessuno aveva dato disposizioni organizzative in merito; che dovevano rispondere ai cittadini (per fortuna molti erano ancora in ferie), alla ricerca di marce per la patente, o di bolli di conto corrente, o dare chiarimenti a chi aveva pagato tasse più alte sulla caccia.

Quello che anche loro sapevano, lo avevano appreso leggendo i giornali. Le informazioni relative al conto corrente per pagare il «balzello», da molti ribattezzato «tangente sulla patente», erano disponibili grazie ad un cittadino, che aveva ritagliato, sottolineato e lasciato in vista, sul bancone postale, l'articolo di un quotidiano.

Dopo la farsa della denuncia delle pellicce al Corpo forestale e degli estimi catastali, pensavamo che il pieno di ridicolo, fatto dalla macchina amministrativa governativa, fosse sufficiente per lasciarci tranquilli almeno durante le ferie.

Invece questa «fantasia» al potere degli aiutanti del «Dottor Sottile» riserva sempre sorprese!

Per la gioia del ministro delle Finanze e del presidente del Consiglio, posso garantire che in molti casi l'integrazione di lire 22.000, per la stessa patente è stata pagata due volte.

Infatti chi era in città, per far risparmiare e evitare ai propri familiari non in città code alle poste, ha pensato bene, visto anche il poco tempo a disposizione, di anticipare la tassa ridotta anche per «loro».

«Loro», in ferie in mare o in montagna, hanno pensato invece utile fare il versamento direttamente agli uffici postali dei luoghi di villeggiatura, per evitare di perdere tempo al ritorno in città.

Risultato: doppio pagamento per la stessa patente.

Il dottor Gorla, anche in questo caso, per analogia con i cacciatori che hanno pagato in più, dirà: «Chi ha pagato due volte per la patente sarà ringraziato, ma non riavrà niente».

Cordiali saluti